

Segue dalla prima

Rasmussen dev'essersi inalterato, se ieri ha tenuto a precisare di aver «respiro» le pressioni di Bush, pur riconoscendo al presidente americano di «non volere interferire nelle vicende interne dell'Ue». Un eufemismo diplomatico, se è vero che Bush, ricevendo il leader turco Erdogan in visita a Washington, ha accettato di buon grado la sua proposta di accogliere la Turchia nell'ambito del Nafta (accordo per la zona di libero scambio nord-americana) qualora non dovesse essere accolta nell'Ue in tempi rapidi. Ha detto Erdogan: «Gli ho chiesto di accogliere la Turchia nel Nafta e Bush mi ha detto sì. Se l'Ue non ci accoglie non è la fine del mondo. La Turchia non cerca soldi ma mercati». Quanto agli americani, è evidente che cercano di tenere in loro campo un paese confinante con l'Iraq e dotato di basi militari strategiche. Tutto ciò ha autorizzato il commissario europeo Chris Patten (conservatore britannico) ad uno dei suoi caustici commenti: «Io dico spesso che l'America è molto generosa nell'offrire la membership turca all'Unione europea, ma l'America non ne è ancora un membro. Ci sono materie europee e spetta agli europei decidere». E così che il caso turco ha preso ieri prepotentemente la testa del summit di Copenaghen, con sullo sfondo un braccio di ferro tra Usa e Ue del quale in tarda serata non si conosceva ancora l'esito. Rasmussen, presidente di turno dell'Unione, ha fatto una proposta alla cena tra i capi di Stato e di governo che sperava di formalizzare stamane. Ma le posizioni apparivano ancora distanti, anche se sempre meno divergenti.

In un angolo dello scacchiere dei Quindici c'è infatti Silvio Berlusconi su una posizione sperticatamente filo-turca, e nel contempo «americana» (più tiepidamente con lui britannici e greci). Ancora ieri si è proclamato «l'avvocato» della causa turca, dopo aver visto Erdogan e il primo ministro Haddulla Gul. Ha raccontato di aver detto ai suoi interlocutori: «Sarò l'avvocato della vostra causa, in cui credo veramente e la difenderò come se fosse una causa mia». L'ha fatto già ieri pomeriggio, alla riunione del Partito popolare europeo, ma trovando subito quella che egli stesso ha definito una «forte opposizione» da parte della Cdu tedesca (dev'esser stato un fuoco di sbarramento non dappoco) che l'ha costretto ad una rapida correzione di rotta. L'Italia appoggia sempre la causa turca, ma la richiesta della data del 1 gennaio 2004 per l'avvio dei negoziati tra Ankara e Ue ieri sera non appariva più così granitica. Nella delegazione italiana si preferiva parlare di «fase iniziale» della discussione, facendo capire di essere oramai disponibili ad un compromesso. La proposta più equilibrata infatti appariva ancora quella elaborata da Chirac e Schröder già lo scorso 4 dicembre: inizio dei negoziati nel luglio 2005, dopo che nel dicembre 2004 si sarà verificata, sulla base di un rapporto della Commissione europea, se la Turchia

I turchi sperano nell'apertura del negoziato già dal prossimo gennaio o prima del maggio 2004

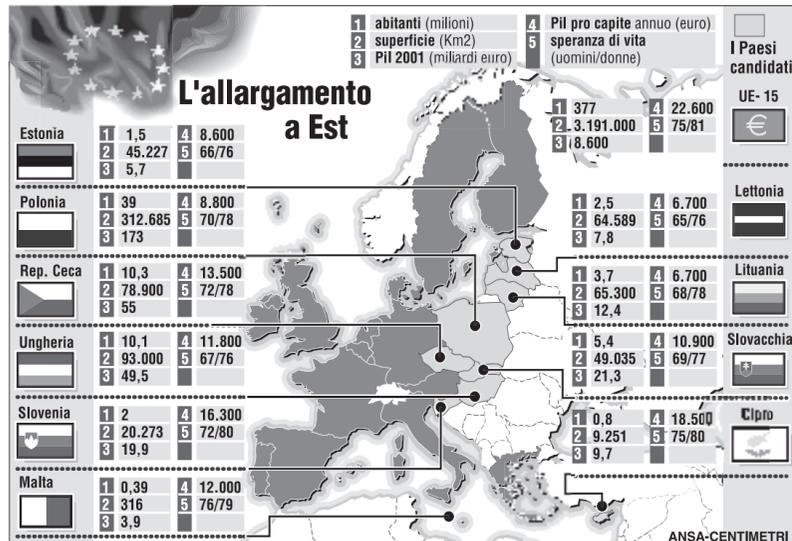
“ Al vertice di Copenaghen domina la richiesta di adesione dei turchi all'Unione La presidenza danese respinge le pressioni di Bush ”



L'Italia chiede ai partner che il negoziato inizi nel 2004 Schröder: quel paese ha ancora un deficit democratico deve operare profonde trasformazioni sociali ”

# Turchia nella Ue, scontro Europa-Usa

Berlusconi fa l'avvocato di Ankara. Francia e Germania frenano. I Quindici cercano il compromesso



## «Basta liti, allargamento solo per chi è d'accordo»

Il premier danese ai 10 candidati che contestano i bilanci: più flessibilità

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

**COPENAGHEN** L'Europa col cannocchiale. «Se puntate i piedi, la vedrete da lontano, ve la sognate», lascia intendere Anders Fogh Rasmussen. Alle sei di sera, prima di andare sulla porta del «Bella Center» a salutare i leader in arrivo per il «summit dell'allargamento», il presidente danese, si esibisce in una sorta d'appello melodrammatico. Rivolto ai dieci paesi candidati all'ingresso nell'Unione, ma con il pensiero rivolto in maniera particolare alla più recalcitrante e ingombrante Polonia, lancia quasi un ultimatum, un prendere o lasciare. Chi non sale adesso sul treno dell'Unione, rifaccia il biglietto. Alla prossima stazione nel 2007. Tutt'al più, faranno il viaggio in compagnia di Bulgaria e Romania, già prenotate per quella data. «Non dico -precisa Rasmussen- o adesso o mai più. Ma avverto che l'allargamento rischia di allontanarsi per molti anni». Più chiaro di così. Il problema, come in ogni accordo, è finanziario. Questione di soldi. Nulla di scandaloso. L'invito alla «generosità» di Romano Prodi si scontra con le resistenze imposte dai bilanci. E anche dalle gelosie dei «vecchi» che a volte temono troppe concessioni nei confronti delle matricole. E la trattativa si consuma sino all'ultimo momento. I Quindici tengono duro sul pac-

chetto di 40,1 miliardi di euro quale costo dell'ampliamento per il periodo 2004-2006, compresi i 13,7 miliardi che ci mettono i nuovi arrivati. La mossa del presidente di turno è anche psicologica. Davvero qualcuno tra i dieci candidati è disposto a rifiutare una firma adesso e a mandare a monte un progetto politico di portata storica? Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder è determinato: «Sarebbe un grave errore politico. La Germania non compirà questo errore».

Il presidente danese mette le mani avanti: «Non ho un soldo in più da offrire». La Germania di Schröder lo sostiene. Tre paesi - Cipro, Slovacchia ed Estonia - hanno già chiuso il negoziato, altri sembrano pronti a farlo ma non vorrebbero, all'ultimo momento, essere presi in contropiede. Per esempio: che fa la Polonia? È l'osso più duro. Il premier Leszek Miller sembra tirare la volata anche a nome degli altri. Sono dolori in campo agricolo, la fetta più grossa del bilancio dell'Unione. Secondo l'accordo del concluso al summit di Bruxelles, lo scorso ottobre, i contributi diretti per gli agricoltori dei dieci paesi entranti saranno progressivi e il pieno accesso ai fondi sarà raggiunto solo nel 2013. Il pacchetto dei fondi strutturali (le risorse per le aree in carenza di sviluppo), per i primi due anni, si aggirerà sui 23 miliardi di euro. Il governo di Varsavia tenta di strappare molto di

più di quanto offerto. Sono previste anche delle compensazioni per evitare che alcuni dei nuovi paesi diventino subito «contribuenti netti» dell'Unione versando al bilancio comune più di quanto ricevono dalla politiche gestite da Bruxelles. Il presidente della Commissione, Romano Prodi, alla vigilia dell'incontro, fa presente che «l'obiettivo dell'allargamento è troppo importante per essere compromesso all'ultimo minuto da posizioni inflessibili e considerazioni politiche miopi». Prima di partire per Copenaghen, la posizione rigida dei polacchi è sembrata allentarsi. E in una dichiarazione il presidente della Repubblica, Aleksandr Kwasniewski, ricorda che il suo primo ministro deciderà, nel negoziato, «in nome del Paese e non baderà alle frustrazioni di questo o quel gruppo sociale o di qualche gabinetto ministeriale». Il riferimento è al responsabile dell'agricoltura, leader del Partito dei contadini, il quale ha quasi paragonato un eventuale cedimento al pari della capitolazione nella seconda guerra mondiale.

Tra le mura del «Bella Center» si torna a combattere, e non sembra curioso, la battaglia delle «quote latte». Anche di questo è fatta la storia intesa dell'allargamento. Come ripartire la produzione, come valutare le eccedenze? I paesi dell'attuale Unione e quelli che stanno per entrare avranno lo stesso trattamento? La Polonia, che è un

gigante agricolo e che ha quasi la metà del prodotto interno lordo di tutti i dieci candidati messi insieme (196,7 miliardi di euro su 403,9 miliardi), vorrebbe l'autorizzazione a produrre 1,5 milioni di tonnellate in più di quanto offerto. Gli altri paesi non intendono mollare. L'Italia ha il suo problema. Berlusconi ricorda che dobbiamo importare il 46% del fabbisogno e invita a tenere nel conto non tanto il problema dell'aumento delle quantità ma piuttosto quello dei criteri: se valgono per i dieci candidati, dovrebbero valere anche per i vecchi quindici. C'è, dunque, una riserva italiana ma si tratta di una condizione che riguarda un po' tutti i paesi ad alta intensità agricola. C'è un aspetto più generale di equità. La ripartizione dei fondi 2004-2006, per esempio, assicura alla Lituania 360 euro a persona, alla Polonia 160 euro e solo una piccola frazione alla Slovenia. Il ministro degli esteri di Lubiana, Dimitrij Rupel, sintetizza per tutti: «Stare nell'Ue è un fatto molto importante, storico. Ma non vogliamo stare in una categoria speciale».

La trattativa comincia questa mattina. Ieri sera, alla prima cena di lavoro, i leader si sono scaldati i muscoli. Sull'ipotesi di una data per il negoziato turco e discutendo, con Valery Giscard d'Estaing, presidente della Convenzione, delle riforme per il futuro dell'Europa.



Il primo ministro danese Anders Fogh Rasmussen presidente del summit

rispetti o meno i criteri europei in tema di democrazia e di economia di mercato. Per Berlusconi invece «un anno può bastare», visto che Ankara si è già impegnata ad attuare tutte le riforme necessarie. È molto probabile che per Rasmussen il parametro al quale ispirarsi per la sua proposta di compromesso sia stata la posizione franco-tedesca. Anche gli spagnoli sembravano orientati verso il 2005 come data d'inizio dei negoziati: non dal 1 luglio ma fin da gennaio, qualora la verifica del dicembre 2004 desse esiti positivi.

Lo zelo italiano ieri sera appariva più volto a rassicurare Bush che a combattere una vera battaglia in campo europeo. Si ricordava un precedente, quando al vertice europeo di Essen nel '94 lo stesso Berlusconi, già presidente del Consiglio, portò per la prima volta alla

ribalta la causa turca, nei giorni stessi in cui il governo di Ankara aveva privato di seggio parlamentare e incarcerato alcuni esponenti curdi. Il premier italiano vantò comunque le virtù democratiche, e soprattutto la vitalità economica della Turchia, finché non fu bloccato da François Mitterrand che gli indirizzò un glaciale «noi abbiamo informazioni diverse», per dire che Ankara non rispondeva ancora agli standard democratici europei. Oggi la situazione è naturalmente tutt'altra, e Berlusconi può legittimamente sottolineare il carattere laico e pluralista del paese. Ma ieri sera impuntarsi cominciava a perdere di senso. Persino il primo ministro francese Jean Pierre Raffarin ha reso una dichiarazione di bonaria comprensione: «Il signor Berlusconi - ha detto - ha un certo atteggiamento latino: credo che siamo fianco a fianco, siamo comunque molto vicini». Nel senso - è parso di capire - che è Berlusconi ad essersi avvicinato alla posizione franco-tedesca, e non il contrario.

Quanto ai turchi, presenti in forze ed attivissimi qui a Copenaghen, esigevano l'apertura del negoziato già dal prossimo gennaio, e comunque prima del maggio 2004. Dal giugno di quell'anno infatti temono di dover fare i conti non più con le opinioni e gli interessi di quindici paesi ma di venticinque, con tutti i rischi del caso. Da qui - e dalla pressione americana - la voglia di accelerare il processo di adesione. Ancora una volta il più lontano dalle posizioni americane (e italiane) si è rivelato Gerhard Schröder. Ieri mattina, ancora da Berlino, aveva esordito così: «Per un ingresso nella Ue la Turchia deve ancora operare profonde trasformazioni sociali». Con questo biglietto da visita si è presentato alla cena tra i capi di Stato e di governo, rivendicando la «soluzione ragionevole» che potrà essere trovata sulla base della proposta franco-tedesca. Non era affatto scontata la considerazione altre volte rituale e fiacca in questi ultimi anni: «La collaborazione franco-tedesca è di capitale importanza per un buon funzionamento dell'Unione europea. Così è stato e così sarà in futuro». Non c'è dubbio, la vecchia coppia è di nuovo all'opera.

Gianni Marsilli

Il premier Erdogan: se l'Unione europea non accoglie il mio paese non è la fine del mondo

Fino al 2007 sarà intoccabile, si metta l'anima in pace giudici e procuratori. Jacques Chirac non potrà essere chiamato a rispondere di alcun reato finché resterà in carica né potrà essere convocato come testimone. Una commissione formata da dodici saggi (sette costituzionalisti, tre magistrati e due avvocati) ha deciso di allinearsi alla sentenza della Corte di Cassazione francese che nell'ottobre del 2001 ha stabilito che nessun capo di Stato possa essere convocato davanti a un tribunale né essere fatto oggetto di qualunque atto di istruzione.

Chirac ha diversi procedimenti che lo rincorrono da anni, con accuse di corruzione relative al suo operato come sindaco di Parigi e come presidente del suo partito, l'Rpr. Fatti precedenti al suo mandato all'Eliseo, ragione per cui il presidente francese ha resistito all'insistenza della magistratura ed ha ottenuto un pronunciamento della Cassazione per dirimere la questione della sua perseguibilità o meno. Il lavoro dei

Una commissione di saggi ha escluso che il capo dello Stato possa essere perseguito legalmente durante il suo mandato per reati commessi in precedenza

## Niente processi al presidente, immunità per Chirac

dodici saggi non cambia la sostanza della sentenza, ma consente a Chirac di rinviare il rapporto della commissione al governo Raffarin perché avvii la pratica di una revisione della Costituzione sulla base dell'indirizzo garantista espresso dagli esperti che - sostengono - hanno voluto «allineare lo statuto giuridico del capo dello Stato in Francia a quello in vigore nella maggior parte delle democrazie».

Il presidente francese dunque non potrà essere investito da alcun procedimento giudiziario finché sarà in carica, con la sola eccezione di reati che una volta venivano qualificati come alto tradimento e che ora vengono riassunti nell'«inadempimento dei propri doveri manifesta-

## Cipro, trent'anni di divisione nell'isola contesa da Grecia e Turchia

L'isola di Cipro, indipendente dal Regno Unito dall'agosto del 1960, e il suo primo presidente fu l'arcivescovo greco Makarios. Contemporaneamente a tale elezioni, il turco Küçük divenne vicepresidente. La tensione tra i due gruppi etnici (greco-cipriota e turco cipriota) esplose quando, nel '64, Makarios avviò un avvicinamento con la Grecia. Le Nazioni Unite, viste le violenze tra le due fazioni, inviarono sull'isola le loro forze di pace. Dopo il colpo di stato militare del '67 in Grecia, la spinta dei greco-ciprioti verso Atene si bloccò. Fino al 15 luglio 1974, quando il regime dei Colonnelli organizzò un colpo di stato (con l'appoggio della Cia): Makarios fu costretto all'esilio. Il colpo di stato fallì ma fornì l'opportunità alla Turchia di inviare truppe sull'isola, spingendo i militari greci a una rapida ritirata. Il contingente militare turco arrivò a occupare quasi un terzo

dell'isola, costringendo 180.000 greco-ciprioti ad abbandonare le loro abitazioni. Lo stato di occupazione e di militarizzazione, da parte di Grecia e Turchia entrò in una nuova fase quando, nel 1983, i turco-ciprioti proclamarono uno stato separato chiamandolo Repubblica turca di Cipro del Nord, riconosciuto solo dalla Turchia. Da allora, molti negoziati di pace si sono intervallati, tutti con esiti negativi. Nel maggio dello scorso anno, il partito comunista Akel ha vinto le elezioni parlamentari nell'entità greco-cipriota anche se, alla guida del paese - una repubblica presidenziale - c'è il conservatore Glafkos Clerides. Il suo omologo, nella parte turca, è Rauf Denktaş. Al vertice europeo di Copenaghen, l'Onu ha presentato un piano per risolvere la questione di Cipro che si ispira al modello confederale della Svizzera.

mente incompatibile con l'esercizio del proprio mandato». I saggi non si addentrano nella definizione di queste eventuali inadempienze, limitandosi a stabilire che queste debbano andare oltre il punto di vista destra-sinistra, per «imporsi praticamente a tutti come un'evidenza oggettiva». In questo caso spetterà al parlamento avviare una procedura di destituzione.

L'immunità presidenziale in ogni caso non è che una sospensione nel procedimento penale, non può far maturare i tempi per la prescrizione dei reati. Chirac tornerà ad essere un qualunque cittadino a tutti gli effetti un mese dopo la scadenza del mandato e allora non potrà più rifiutarsi di rispondere ai giudici.

Il rapporto dei Saggi è stato criticato nei ranghi dell'opposizione. Arnaud Montebourg, un deputato socialista che si è battuto per portare il presidente in tribunale, ha respinto in anticipo le conclusioni di una «commissione fatta su misura». «Chirac si vede offrire l'impunità per un quinquennio», titola Liberation, che però sottolinea come il presidente «abbia perduto la facoltà di impedire che i sospetti seguano le sue orme».

I procedimenti che Chirac si tira dietro riguardano un sistema di finanziamento occulto dei partiti, irregolarità nel passaggio a privati di immobili pubblici e l'iscrizione nei libri paga del comune di funzionari del Rpr. Francois Goulard, deputato gollista, ha escluso che il pronunciamento dei saggi serva a proteggere Chirac, già sufficiente garantito dalla sentenza della Cassazione. Nessun dubbio, nessuna ombra. Chirac, dice, «ha avviato questa riflessione per il futuro, non per se stesso».

ma.m.